

IL FUTURO DEL GOVERNO.

Da Cernobbio a Montecitorio, continua il «feeling» tra l'ex magistrato e la presidente della Camera. Bossi dubbioso

Faccia a faccia Di Pietro-Pivetti Al centro nasce un'alleanza?

Dalla cena di Cernobbio all'incontro a Montecitorio. Irene Pivetti e Antonio Di Pietro continuano a intendersi. Compromessa dalle indagini di Brescia l'ipotesi che l'ex magistrato possa essere nominato Garante per l'editoria, comincia ad essere esplorata la possibilità di qualche convergenza politica. Al centro. Ma il terzo polo non interessa più gli estimatori acquisiti da Di Pietro dopo le sue dimissioni. E Bossi sente puzza di imbroglio.

ROMA. «Grazie, presidente». E sì, Antonio Di Pietro comincia a comportarsi come un politico, e l'omaggio reso ieri a Irene Pivetti appartiene al più classico dei repertori. Merito anche della giovane presidente dell'assemblea di Montecitorio che, già forgiata da aspre polemiche, può offrirgli la possibilità di un tirocinio meno effimero di quello che l'ex magistrato milanese aveva cominciato con il suo amico Francesco Cossiga.

La carica di Tonino La Pivetti, infatti, ha avuto l'accortezza di mobilitare l'efficiente servizio d'ordine della Camera dei deputati per accogliere Di Pietro alla Camera dei deputati, dove pure da qualche tempo è di casa in virtù della sua funzione di consulente della Commissione parlamentare sulle stragi, evitando però di dare all'incontro un carattere formale. Anzi, ufficialmente la visita dell'inquirente di Mani pulite non è stata nemmeno confermata. Come protocollo impone, ma sul piano politico, appunto, la rilevanza dell'evento è garantita. Tutto è cominciato in quel di Cernobbio, dove per la prima volta in modo esplicito, anzi - per usare una sua espressione - «sfacciato», Di Pietro ha prospettato una sua scesa in campo per «mobilitare le coscienze contro un eventuale colpo di spugna». Un discorso duro, che cercava di recuperare l'immagine più popolare dell'ex magistrato, quella che un anno fa aveva non poco contribuito a costringere Berlusconi e Biondi all'umiliante ritiro del decreto che aveva rimesso in libertà gli inquisiti di Mani pulite. E, probabilmente, Di Pietro ha cercato anche di liberarsi dai lacci e lacciocci dell'abile gioco di insinuazioni con cui in questo arco di tempo il Cavaliere ha cercato di irretirlo. E questo retaggio di ambiguità non poco ha condizionato le reazioni a quella sortita. Ha lasciato dubbioso chi il colpo di spugna ha coerentemente continuato a combattere e ha finito per alienarsi persino i favori degli estimatori (come i ciclisti Casini e Mastella) acquisiti nel momento delle sue dimissioni dalla magistratura. Né Bossi, a cui pure Di Pietro aveva lasciato qualche

segnale, si è scaldato più di tanto. O meglio, si è caricato nel corrispondere con grida all'imbroglio. A Irene Pivetti, invece, la «carica» di Di Pietro è piaciuta. E lo ha proclamato ai quattro venti, incurante degli strali che, intanto, il leader del movimento in cui è stata eletta lanciava contro l'ex magistrato. «Davvero Bossi ha definito Di Pietro uomo del vecchio regime? Non ho sentito», dichiarava candidamente. Per tornare subito a lodare l'«effervescente» perorazione di Cernobbio («Ha ragione Di Pietro: il malcolto c'è») di cui era stata attenta testimone ed immediata estimatrice, tanto da invitare seduta stante il suo autore a cena. Sarà stato allora oppure quando Di Pietro ha chiamato al telefono la presidente della Camera per ringraziarla di tanto autorevole e pubblico sostegno, che i due hanno convenuto di vedersi ancora, continuare a dialogare e verificare se e come è possibile far combaciare le ambizioni politiche inseguite dall'uno e dall'altra. L'occasione si è presentata ieri, quando Di Pietro è tornato a Roma per verificare l'agenda di lavoro della Commissione stragi. Nella borsa ha portato alcune copie del testo integrale del suo discorso a Cernobbio. Ma alla Pivetti non ha avuto bisogno di consegnarla. Con lei il discorso è andato oltre, ha sfiorato quegli «obiettivi di politica e democrazia» che la presidente della Camera ostinatamente vagheggia per un indefinito centro. L'alleanza tra i due è indubbiamente anomala. L'una è un'alta carica istituzionale, vincolata da determinate regole, l'altro ha acquisito maggiori margini di movimento con le sue dimissioni dalla magistratura ma la sua popolarità deve pur sempre fare i conti con il ginepraio giudiziario in cui chissà chi e perché lo ha trascinata.

L'araba fenice Tant'è che la Pivetti ha dovuto rinunciare all'idea di affidare proprio a Di Pietro la carica di Garante per l'editoria e le trasmissioni, restando disponibile in questi frangenti. Più in là, però, molte cose saranno chiarite. E allora... Allora:

può essere l'accoppiata Pivetti-Di Pietro a dar corpo all'araba fenice del terzo polo di centro? Vero è che al presidente della Camera per forza di cose Bossi ha dovuto concedere una certa libertà di movimento. Ma è anche vero che al dunque il senatore ha sempre dettato l'ultima parola. L'ex ministro Roberto Maroni non crede che si possa discostare da quelle già usate per bollare la sortita di Di Pietro a Cernobbio: «A noi interessa solo un Polo federalista. Dovrebbe interessare anche alla deputata Pivetti. Se invece vuole mettere insieme gli ex spezzoni cattolici, non vedo proprio come possa incontrare la strategia della Lega. E da quel che sento in giro non interessa nemmeno i Casini, i Buttiglione, i Segni e quanti altri...». Resta lo spiraglio indicato da Antonio Marano, amico sia di Bossi che della Pivetti: «Se Di Pietro, per le sue origini, la sua cultura e la sua storia pubblica, volesse fare una Lega del Sud...». Ma che c'entra con il centro, grande o piccolo che sia? □ P.C.

Morta Jole Lombardi tra le undici donne alla Consulta del '45

È morta ieri a Roma Jole Lombardi. Nata a Napoli nel 1916 da una famiglia non tradizionale di ebrei italiani, sua madre era una Sereni, sua nonna una Podocorno. Con il marito, il filosofo Franco Lombardi, attivo nel partito socialista, scelse di vivere in clandestinità fin dal '42. In seguito, venne nominata tra le prime undici donne nella Consulta nazionale. La convocazione della Consulta era stata decisa dal governo Bonomi nell'aprile del '45. All'organismo, che esprimeva pareri sull'azione legislativa del governo e aveva un ruolo di controllo sull'operato dell'esecutivo e della pubblica amministrazione, parteciparono 430 membri, nominati tra personalità politiche dello Stato prefascista e all'interno dei partiti del Cln, delle organizzazioni sindacali, reduci e partigiani. In seguito, Jole Lombardi insegnò per trent'anni, lavorando contemporaneamente alla riforma della Secondaria superiore. Dal '75 al '79 diresse l'Istituto culturale di Stoccarda, aprendo quel luogo agli emigranti, nonostante l'opposizione del console. Organizzò ancora l'università per l'Educación permanente di Castel Sant'Angelo, dove hanno tenuto lezioni i più bei nomi della cultura italiana.



Antonio Di Pietro e la presidente della Camera Irene Pivetti durante il seminario politico-finanziario a Cernobbio

«Un milione di firme per il superpremier» La proposta del Polo: così sceglieremo il candidato presidente

Un milione di firme, oppure 50 sindaci o 120 parlamentari che rappresentino un milione di persone: loro potrebbero fare il nome del candidato a premier-presidente. Questo prevede il progetto presidenzialista messo in piedi da parlamentari e intellettuali del Polo. Un'ipotesi che affascina Della Valle, in cui ci si ritrova Berlusconi. Ma che secondo Barbera, Pds, è troppo debole. Meglio una formula alla francese o quella inglese.

ROMA. Se si arriva alla riforma presidenzialista, per cui i ruoli di capo dello Stato e premier coincidono, gioco forza si candideranno. Silvio Berlusconi per la prima volta con nettezza ha spiegato a Cernobbio, durante il meeting organizzato dallo studio Ambroselli, la strategia che Forza Italia e il Polo intendono seguire nei prossimi mesi. Berlusconi si candida al Quirinale, titolavano molti giornali il giorno dopo l'annuncio, mentre contemporaneamente si dava notizia di un seminario organizzato in Maremma, cui hanno partecipato Giuliano Ferrara, Marco Taradash, Pietro Di Muccio, alcuni costituzionalisti come Giorgio Rebuffa, Beniamino Caravita e Mezzanotte. All'obiettivo del presidenzialismo ci stanno lavorando su più fronti: uno è quello proprio di Forza Italia, l'altro è quello dell'Associazione per le riforme liberali (che la capo a Di Muccio), che ha steso un programma di 10 punti. Il primo vuole affrontare l'intero impianto della Costituzione, rivedere non solo la formula di governo, il ruolo e i poteri del capo dello Stato, ma anche la funzione delle Camere e il numero dei parlamentari. Insomma vuole mettere in piedi, come ha spiegato Berlusconi, una nuova «architettura istituzionale». L'associazione invece punta esclusivamente alla riforma presidenzialista, il che necessariamente significa mettere mano alla Costituzione, alla seconda parte, quella che parla appunto della forma di governo. In cosa consiste? «Sostanzialmente il presidente, che avrà i poteri che hanno attualmente i presidenti americani - spiega Di Muccio - verrà candidato da un milione di persone». Avrà, cioè un'investitura larghissima. La formula per arrivare non è ancora stata decisa - di questo e d'altro si parlerà in una prossima convenzione che si terrà a Roma. Ma ci sono tre ipotesi: si procederà alla raccolta di firme, come per i referendum, oppure gli eletti faranno una proposta: cioè 120 deputati, o 60 senatori, che rappresenteranno un milione di persone, indicheranno il candidato; terza ipotesi, che siano

50 sindaci ad avanzare il nome del candidato. Naturalmente il presidente così eletto avrà la facoltà di nominare i ministri, di sceglierli senza passare attraverso il gradimento del Parlamento che, peraltro, non potrà far decadere il governo, ma, se esistono gli estremi, potrà comunque chiedere l'impedimento del presidente. «Alta minoranza verrà affidato il compito di controllo e di garanzia. Cioè un terzo di ogni Camera potrà appellarsi alla Corte costituzionale contro un'eventuale legge. E sempre un terzo dei parlamentari avrà il diritto di decidere di aprire un'inchiesta su uno specifico provvedimento», spiega Di Muccio. Questo, in estrema sintesi, il piano, che avrà la formula di un progetto di legge costituzionale d'iniziativa popolare, per cui ogni deputato che vi ci si riconosca dovrà raccogliere 50 mila firme. L'idea non è nuova e ha già fatto gridare allo scandalo molti costituzionalisti, molti esponenti del centrosinistra. Ma Augusto Barbera, costituzionalista ed ex deputato del Pds, non teme la deriva plebiscitaria di questo progetto. Riferendosi anche ad approfonditi studi di colleghi americani, ricorda che ogni formula che si basi su una rigida divisione dei ruoli del parlamento e del governo, senza che vi sia cioè «comunicazione» tra i due organismi non rende più forte il presidente e il governo, ma al contrario lo indebolisce. Quindi la paura di gran parte della sinistra - dice Barbera - è infondata. Insomma rigetta il progetto della destra non per la sua eventuale deriva plebiscitaria, ma perché offre una soluzione troppo debole. E ricorda l'esperienza di Clinton che ha visto naufragare la riforma sanitaria da lui foncemente voluta, perché con quella formula il presidente non ha potuto controllare l'iter legislativo. Insomma la separazione dei ruoli non funziona. Un esempio, in piccolo lo si ha anche in Italia, con la legge siciliana dei sindaci, per cui il primo cittadino non necessariamente è sostenuto dalla maggioranza del consiglio comunale e spesso è costretto, per amministrare, a procedere a concessioni e favori. Invece Raffaele Della Valle, vicepresidente della Camera, esponente di Forza Italia, trova «affascinante» l'ipotesi americana. «Tuttavia non ci si deve arrovare su questa, si può partire di qua per discutere e per prendere in esame altre soluzioni, come il cancellierato tedesco, o la semipresidenza francese. L'importante è che comunque si vada a una riforma». Per Barbera, invece, la soluzione più efficace potrebbe essere quella inglese, per cui il premier, di fatto eletto direttamente, è leader della maggioranza (una formula simile a quella che si segue per i sindaci, ndr), mentre il capo dello Stato (un inghilterra la regina) ha un ruolo a parte. Oppure ci sarebbe la soluzione semipresidenziale francese, che separa i ruoli di capo dello Stato e capo di governo; e quest'ultimo deve ottenere la fiducia del Parlamento. La discussione è naturalmente solo agli inizi, certo è che per Forza Italia sarà questo l'asse centrale della campagna elettorale, quando questa sarà.

Par condicio, Rai e antitrust devono avere la precedenza sul voto. «Subito la legge antistupro» Barile: «Scalfaro ha ragione, prima le regole»

Il professore Paolo Barile: «Scalfaro ha ragione a dire che prima del voto ci vogliono le regole». Secondo l'insigne costituzionalista restano da risolvere par condicio, conflitto di interessi, antitrust e la vicenda Rai. «Le regole sono per tutti, per chi vince e per chi perde». Barile è ottimista: «In Parlamento ci sono le condizioni per una maggioranza più ampia». Poi fa un appello: «Fate subito la legge contro la violenza sessuale. È una questione di civiltà».

DAL NOSTRO INVIATO

RAFFAELE CAPITANI. Certamente il doppio turno. Ma occorrerà tempo e il voto potrebbe essere spostato molto più in avanti. Ci vorrà un po' di tempo, ma non moltissimo. Credo che questa maggioranza, di fronte alla richiesta di andare avanti su queste cose e solo queste, probabilmente reggere e magari ampliarsi anche un po'. Certo che se si chiede il presidenzialismo, il federalismo, il 138 o altre di queste cose, allora non si trova la maggioranza. Ma sulle regole credo che si possa trovare. Lei vede dei margini per un'intesa su questioni così scottanti? Direi di sì. Probabilmente si riusciranno a coinvolgere pezzi di forze parlamentari del centro destra. Si tratta di cose di una grande onestà, su cui si possono trovare dei consensi anche da persone di orientamento politico diverso. Si tratta di garanzie per tutti, per chi vince e per chi perde. Fra le regole c'è da risolvere la questione del conflitto di interessi. Berlusconi, quando era presidente del consiglio, nominò tre saggi che fecero una proposta. Lei ritiene che quella possa essere una strada da percorrere? C'è un disegno di legge presentato già dal governo Berlusconi sulla base del parere di quei tre saggi. Questo disegno di legge, seppure modificato, è passato già in Senato. Ma è una buona soluzione? Abbastanza. Potrebbe essere approvato anche dalla Camera. Il tempo ci sarebbe. Sarebbe già molto importante. L'altro discorso è quello dell'antitrust per l'informazione, cioè per la radiotelevisione. Può essere assorbito anche nel disegno di legge sul conflitto di interessi. Tuttavia c'è stato un referendum sulle tv, poi una quota della Fininvest stata ceduta ad uno sciolto... C'è una chiara sentenza della Corte Costituzionale. Chi sostiene che

il referendum cambia le cose dice una sciocchezza. E la vendita di una quota della Fininvest non serve a nulla. Non servirebbe neanche vendere la maggioranza perché sappiamo tutti che anche senza la maggioranza si può avere il comando di una società. Sulla par condicio c'è chi, come il professor Giuliano Urbani, ideologo di Forza Italia, propone un'autorità di tre saggi che sono nominati dal parlamento con una maggioranza qualificata di due terzi. Potrebbe essere una strada praticabile? Ora come ora già esiste un'autorità che è il garante per l'editoria e la radiotelevisione. Al posto di Santaniello vedremo chi metteranno. Se la scelta sarà buona direi che basta la legge che c'è. Lei vede qualche candidatura autorevole? Ho sentito parlare di Casavola. Andrebbe benissimo. C'è poi la questione delicata del 138. Si potrebbe pensare di aumentare

e portare sempre ai due terzi la modifica delle leggi costituzionali. Oppure a qualche altra cosa che mi pare più interessante: e cioè a rendere obbligatorio, o anche a rendere facoltativo, il referendum suppletivo a patto però di introdurre il quorum delle presenze e cioè dei votanti, quorum che c'è nell'articolo 75 e non c'è nel 138. Allora c'erano delle ragioni storiche che giustificavano quella diversità. Però oggi ci sono delle esigenze opposte. Quindi a mio modo di vedere occorrerebbe introdurre il quorum del 50 per cento più uno dei partecipanti al voto per rendere valida la modifica. Credo però che non ci siano i tempi tecnici per fare la modifica del 138. E questo vale anche per altre norme e modi di garanzia. A quali si riferisce? Sono quelle della elezione del presidente della Repubblica. Anche lì bisognerebbe aumentare il quorum. Altrettanto si dovrebbe fare per l'elezione dei giudici della Corte costituzionale, dei membri del Consiglio superiore della ma-



Mario Sayadi

giustizia. Però rendiamoci conto che questo parlamento non ce la farà mai ad affrontare queste cose. Si può e si deve invece fare subito la legge sul consiglio di amministrazione della Rai. È già stata approvata in un ramo del parlamento e dovrebbe passare anche nell'altro nelle condizioni in cui è o anche con qualche modifica. I direttori della Rai nominati da Berlusconi devono essere rivisti. Non sono poche le cose che Dini dovrebbe ancora fare... Ma sono regole che occorrono. Poi le dirò... Mi pare che ci sia un'altra legge che potrebbe essere fatta in un giorno: quella sulla violenza sulle donne. È una legge che si trascina da tempo inattuabile in Parlamento e non si capisce perché non debba essere approvata. Non dico che non ci saranno più stupri, ma comunque il giorno in cui da reato contro la morale diventa un reato contro la persona e le pene sono molto aumentate qualcosa porterà. E soprattutto sarebbe un segno di civiltà.

REGGIO EMILIA. «Mi pare che Scalfaro abbia perfettamente ragione. Ancora una volta. Occorre che prima delle elezioni siano fatte certe regole che sono assolutamente preliminari». Il professor Paolo Barile, costituzionalista, è d'accordo con il monito che Scalfaro ha lanciato da Venezia. Professore, quali sono le regole da fare prima di votare? Par condicio, antitrust, conflitto di interessi, riforma elettorale... Lei a che riforma pensa?